

Veglia Pasqua 2026 omelia

Speravano che gli spaventi fossero finiti. Andarono al sepolcro tristi, certo, ma anche ragionevolmente certi che gli spaventi fossero cessati; che fossero tornati tempi "normali".

Ci si abitua a tutto, anche alla morte. E l'abitudine è a suo modo di conforto. E invece furono da capo spaventate.

Alla gioia di Pasqua è possibile giungere soltanto passando per un ulteriore spavento.

Quelle donne, come tutti noi, amavano la ripetizione. O almeno, così pareva. "Niente di nuovo?" - "No niente, per fortuna!". Uno scambio di battute come questo è facile, e pare innocente. Eppure... Se dovessimo prenderlo seriamente, apparirebbe triste, addirittura spaventoso.

Quando l'attesa suprema sia quella che nulla cambi è segno che siamo disperati. Magari non proprio disperati, ma certo senza speranza. Disperato è chi teme di non avere un domani; senza speranza è chi attende un domani uguale all'oggi.

Amiamo la ripetizione dunque, e quindi le abitudini. La ripetizione conforta.

O forse no, non proprio così stanno le cose. Non la ripetizione, ma le cose che durano per sempre. Amiamo addirittura l'eterno. Volesse il cielo che amassimo davvero l'Eterno.

L'Eterno non si mostra tale nella ripetizione, ma nella forma del compimento.

Anche i discepoli di Gesù amavano la ripetizione. Lo si vide chiaramente durante la cena. Gesù disse che era l'ultima; non avrebbe più mangiato con loro il pane, né bevuto frutto della vite, *fino al giorno in cui lo avrebbe bevuto nuovo con loro nel regno del Padre suo*. Essi molto si

rattristarono. I loro pensieri non riuscivano a spingersi tanto in là, fino al compimento, al regno dei cieli. Il per sempre era ai loro occhi soltanto la ripetizione.

Anche Maria, la Madre, conobbe il desiderio della ripetizione. Pensiamo ad esempio alla sua apprensione nel giorno dell'uscita del Figlio dalla casa di Nazareth. Dove andava? Non si capiva bene. Il desiderio spontaneo era di trattenerlo.

Oppure pensiamo all'altro momento, quello in cui il Figlio fu accolto dai suoi con festa a Gerusalemme; il desiderio fu quello di fermare il tempo.

Anche l'altra Maria, quella di Magdala, amava la ripetizione; e quando riconobbe il risorto, da capo lo abbracciò desiderosa di fermare il tempo.

Amiamo la ripetizione. Non ci rendiamo conto del fatto che, in realtà, quel che davvero cerchiamo non è la ripetizione, ma il compimento.

E il compimento è l'opera dello Spirito.

E il passaggio dalla carne allo Spirito, dal segno alla verità, dal presagio al compimento, è laborioso. È quello che passa per il cammino della Croce di Gesù.

La Croce è diventata giustamente un simbolo. Nell'inno *Vexilla crucis* ad essa ci rivolgiamo con questa invocazione: "O albero troppo alto, allenta il tuo rigore; addolcisci la rigidità legnosa della tua natura, fatti più mite e lascia riposare le membra del tuo Re»

Quanti furono presenti ai piedi della croce espressero tutti - immagino - la stessa preghiera simile. Che finalmente avesse termine quella sofferenza troppo crudele. Ma un desiderio tanto naturale ed umano appariva in contrasto con l'altro, altrettanto naturale, che il respiro di Gesù continuasse per sempre. Troppo bisogno avevano tutti, aveva la terra intera, di quel respiro.

Quanto a Lui, il Crocifisso, pregò così: *Nelle tue mani, o Padre, rimetto il mio spirito*. Non tentò di trattenerlo lo

spirito, né semplicemente si abbandonò al riposo della morte; affidò invece il suo spirito alle mani del Padre. Così appunto è scritto in *Luca*. Alle medesime mani del Padre celeste avrebbero dovuto rivolgersi quanti non potevano rinunciare a quello spirito di Gesù. Nel vangelo di *Giovanni* è scritto più concisamente che, dopo aver bevuto l'aceto, *Gesù disse: «Tutto è compiuto!»*. E, chinato il capo, spirò; quasi a dire che effuse il suo Spirito Santo su tutta la terra.

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. A visitare? Che cosa cercavano? Non lo sapevano bene. Amavano la ripetizione, e all'idea che tutto fosse finito, che non ci fosse proprio nulla da fare per loro presso il Maestro, non si rassegnavano. Che cosa fosse possibile ancora fare cercarono presso il sepolcro.

Vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. La visione suscitò un gran spavento; le guardie tremarono tramortite. Alle donne però l'angelo ordinò di non aver paura: «Voi che cercate Gesù il crocifisso, non dovete avere paura. Non è qui. È risorto, come aveva detto». Il luogo dove era depresso è vuoto. Egli è altrove. Il vostro compito è quello di annunciare ai discepoli che è risuscitato dai morti, e vi precede in Galilea; là lo vedrete. Voi che lo cercate, non vi siete arrese al suo silenzio, voi lo troverete. Non qui, però. Qui c'è soltanto un sepolcro vuoto. Il posto nel quale gli uomini lo hanno depresso è vuoto. egli è là dove ha detto, e non dove altri hanno preteso di chiuderlo. Il sepolcro vuoto è un manifesto: mostra il fallimento del piano dei farisei, quello di costringere Gesù al silenzio. La persecuzione di Gesù, la sua condanna, la sua uccisione, i soldati posti a guardia del sepolcro, non riescono nell'intento, di chiudere Gesù. Egli è vivo ed è altrove.

Ecco, questa è finalmente la forma giusta della ripetizione. I discepoli torneranno in Galilea. Torneranno ai luoghi nei quali hanno vissuto in

compagnia di Gesù. Avrebbero voluto che quella compagnia non finisse mai. Lo stacco è stato doloroso, ma anche necessario. Soltanto ora essi potranno ripetere con frutto il cammino che in precedenza avevano percorso senza coglierne il frutto.

Le donne, incaricate dell'annuncio del vangelo, si debbono rimettere in cammino. La prima forma che assume la loro fede pasquale è appunto quella di una corsa. Lì per lì, non sanno che cosa pensare; non sanno immaginare la verità del messaggio dell'angelo. E tuttavia abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Essi effettivamente tornarono in Galilea. Là anche lo vide. Ma soprattutto là ricordarono tutto quello che egli aveva detto e fatto nei giorni della sua vita terrena. E appunto mediante quella memoria entrarono nella verità del vangelo di Gesù. I giorni della visibile compagnia con Lui erano finiti; ma proprio allora cominciava il tempo della comunione eterna.

La celebrazione della Pasqua del Signore ci insegna come recuperare la verità che rimane per sempre dei giorni finiti della nostra vita. ci insegna a ricordare i tempi felici non con nostalgia, ma con speranza. Ci insegna a leggere i segni della promessa iscritta nel primo cammino della vita; e a credere in quella promessa, per disporci così alla vita per sempre che ci è promessa.